

Chi avesse conosciuto mio padre solo negli anni Ottanta, quando faceva scorrere placidamente le sue giornate di pensionato tra un the e due discorsi di calcio al bar Corso, quattro passi al crepuscolo sul lungomare con mia madre ed estenuanti ore sugli scogli del porto a pescare, non avrebbe mai immaginato né forse creduto possibile che quel distinto signore sulla settantina, così pacato e abitudinario, avesse cinquant'anni prima fissato i suoi occhi azzurri sulle terre al di là del mare, decidendo su due piedi di abbandonare, per sempre nei suoi disegni di allora, Chiavari ed un'agiata e tranquilla esistenza per tentare la sorte nella Libia italiana.

Un'avventura finita male, per lui come per tanti altri giovani suggestionati ed illusi dalla roboante retorica imperialista del regime, ma che regalò ad Attilio la sua grande e tenera storia d'amore con Carmen, una persona davvero speciale.

Queste pagine sono il racconto di quell'amore.

Vecchie foto in bianco e nero che ho trovato nel comò di mia madre con i suoi diari e le lettere di Attilio dalla prigionia, i miei ricordi e i racconti delle zie nella grande casa di Corso Garibaldi, fasci di veline ingiallite scritte da mio padre al tempo della guerra e scampate chissà come all'ingiuria degli anni, tutto ciò, con un pizzico di fantasia, mi ha permesso di scriverle: spero piaceranno a chi avrà la bontà di leggerle.

Chiavari, 25 gennaio 2022

Marco Papagalli

I) CHIAVARI, 1938: IN AFRICA

Attilio parte da Chiavari per Tripoli con due amici nell'autunno del 1938, per arruolarsi volontario nella Milizia della colonia.

Raggiunta Napoli in treno, si imbarca sulla motonave Città di Tunisi della flottiglia Tirrenia, costruita nei Cantieri di Riva Trigoso dove lui aveva lavorato come contabile. Dopo due giorni di tranquilla navigazione sulla linea celere Napoli-Palermo-Tunisi, sbarca sul molo di Ras el Zur nel porto di Tripoli, con due bauli ed un grosso bagaglio di illusioni.

È un bel giovane di ventotto anni, snello, di statura media, occhi azzurri, capelli chiari e mossi tirati a riga nel mezzo con la brillantina, naso diritto e labbra sottili che si schiudono leggermente in un sorriso un po' ironico e di un certo fascino, scoprendo appena i denti piccoli, bianchi e perfetti.

Il passo con cui affronta la nuova realtà della città esotica e sconosciuta è deciso, il portamento è diritto e un po' sfrontato, con quella sicurezza di sé che gli viene dalla consapevolezza del suo bell'aspetto e della carica di simpatia che sprigiona con naturalezza. Del resto – siamo negli anni Trenta – è un giovane italiano del nord che scende in una terra coloniale, per cui è del tutto naturale che lui e i suoi compagni di avventura si sentano a proprio agio in un paese pur così lontano ed estraneo.

Come da moda del tempo, Attilio indossa giacca di lino beige chiaro a tre bottoni con piccoli risvolti, pantaloni a due *pinces* stretti in fondo e porta ai piedi un paio di scarpe bicolore. La camicia è di cotone azzurro a punte lunghe, aperta sul collo abbronzato. Quel colore di camicia lo accompagnerà per tutta la vita: lo portava, per innocente vezzo, perché si intonava a quello degli occhi.

Tra l'indice e il dito medio della mano destra, l'immane Nazionale senza filtro: smetterà di fumare solo a sessant'anni, a causa di un'ulcera perforata.

Curiosando nei suoi bauli possiamo capire qualcosa di più della sua personalità.

In uno, tra un paio di vestiti, qualche cravatta e altre camicie azzurre o celesti, troviamo la sahariana color sabbia ed i pantaloni alla cavallerizza che, con cappello coloniale e stivali d'ordinanza, indossa in una sua foto

africana esposta per anni nella nostra casa di Chiavari. Il tutto accuratamente stirato e ripiegato nel baule da Adalgisa, l'amata madre che purtroppo non riuscirà a rivedere.

La povera donna morirà infatti all'inizio del 1946, poco prima del ritorno di Attilio, col cuore provato dagli affanni per la sorte dei due figli maschi, entrambi lontani da anni e prigionieri di guerra, l'uno negli Stati Uniti e l'altro, zio Mario ("u piccin" per Adalgisa, perché ultimo dei quattro figli), in un campo di concentramento tedesco in Francia, dal quale riuscirà avventurosamente a fuggire, trovando rifugio presso una famiglia di Grenoble, di cui poi – altro amore nato dalla guerra – sposerà la giovane figlia Paulette.

Nell'altro baule, mescolati alla rinfusa, romanzi di Salgari e di Jules Verne, qualche libro di storia romana, l'edizione Hoepli del 1934 de "La Rivoluzione Fascista", altre due calzature (mocassini leggeri e ed un paio di scarpe nere di vernice, da indossare con lo smoking nelle serate al Casinò di Tripoli), un paio di canne da pesca richiuse a cannocchiale e, in un'elegante custodia di cuoio, l'inseparabile Olivetti MP1 del '32 color avorio.

Oltre alle donne, cui smetterà di correr dietro solo dopo aver conosciuto Carmen, tre sono infatti le passioni di Attilio: la Storia, la pesca col galleggiante (con canna fissa, non con quella da lancio, di cui era invece appassionato il fratello Mario) e soprattutto il calcio, di cui amava scrivere *reportages* con la sua Olivetti portatile, allora per hobby e poi, nel dopoguerra, come giornalista pubblicitista per la Gazzetta del Lunedì.

Una, incrollabile quanto illusoria, la sua fede: il credo di Benito Mussolini, che aveva abbracciato, giovanissimo, sin dalla metà degli anni Venti.

Anche lui, nella depressione generale del primo dopoguerra e preda dei tipici ardori di un sedicenne, come gran parte dei suoi coetanei e pure fior di intellettuali rimase affascinato dalla carica rivoluzionaria degli esordi del fascismo, senza saper poi cogliere, nel decennio successivo, l'appiattimento del regime su un vuoto populismo pronò agli interessi del capitale e la soppressione delle libertà democratiche sull'altare dell'ordine e dell'italica grandezza, che connotarono il ventennio.

Certamente, il non aver saputo riconoscere il vero volto del fascismo fu un limite di mio padre (ma era comunque in ottima compagnia, nell'Italia degli anni Trenta), non so se per miopia o se per quanto era in realtà possibile saperne fuori dalle stanze del potere, vista la censura e la manipolazione delle notizie sugli scarni mezzi di informazione del tempo.

Ad Attilio va comunque riconosciuta la coerenza nell'aver saputo, per quella sua idea, sopportare stoicamente stenti e fame quando, prigioniero di guerra in America, dopo l'armistizio non volle rinnegarla rifiutando di cooperare con il nuovo alleato. Quell'aver saputo dire "no", subendone durissime conseguenze nel famigerato Camp Hereford in Texas, fu senza dubbio una decisione di grande dignità, che lo accomuna a elevati personaggi dell'Italia del Novecento, come Tumiatei, Berto, Burri e tanti altri che come lui – convinti o meno che ancora fossero del fascismo, e spesso pure di tutt'altra idea politica – preferirono una scelta di lealtà e rispetto del loro onore di soldati, seppur assai dura e magari anche "dalla parte sbagliata", ad una collaborazione con il neo alleato americano, certamente per molti dettata dalla convinzione, ma spesso solo di comodo e indotta da scarso coraggio.

Pur non avendo mai condiviso le idee di mio padre né aver mai compreso come, in fondo all'animo, potesse continuare a sentirsi "fascista" (ma forse per chi, come me, è nato dopo gli orrori della guerra, è stato più facile leggere tra le pieghe della Storia), non posso negare di averlo sempre ammirato per quella sua coraggiosa scelta di soldato leale, per essere stato tra quelli che, come ha scritto Arrigo Petacco, ebbero la forza di "dire no".

Fu dunque quel suo credo, unito ad una passione per la vita militare che gli derivava forse dal padre Umberto, maresciallo maggiore dei Carabinieri reali, a farne a Chiavari, nel tempo libero dal lavoro, un rigoroso istruttore di avanguardisti (talmente rigoroso da far passare una notte al fresco al fratello minore Mario, una volta che ebbe la bella pensata di disertare l'esercitazione premilitare del sabato fascista) e poi a portarlo nel '38, con ardita e sorprendente decisione, a lasciare la fidanzata chiavarese, il lavoro da contabile ai Cantieri Navali di Riva Trigoso ed una amata famiglia con gli agi e gli ozi della vita di provincia per tentare un'improbabile carriera nella Milizia Volontaria a Tripoli di Libia, nella mitica quarta sponda dell'italico Impero.

Nell'acceso sole africano, sul molo di Ras el Zur stanno al suo fianco i due compagni di quest'avventura in camicia nera che, per Attilio, doveva tristemente concludersi in un recinto di filo spinato nell'arido Texas: Edo Sanguineti, un biondino allampanato con un'eterna Camel che gli pende, quasi sempre spenta, dalle labbra esangui, e Duilio Repetto, nero di capelli, dritto come un fuso, olivastro e sempre abbronzatissimo, con

un gran naso aquilino che sporge fiero tra due baffetti sottili alla Errol Flynn.

Scesi dall'imbarcadero i tre chiamano con tono asciutto uno dei Cutama in *jalabiya* a righe bianche e brune, che sotto lo sguardo attento degli zaptiè, i carabinieri indigeni, si occupano delle operazioni di facchinaggio nel porto.

Il giovane arabo carica i bauli su uno sbilenco carretto a stanghe e segue i tre italiani al punto di controllo bagagli e passaporti. Superata la dogana e usciti dalla stazione marittima Attilio, Edo e Duilio pagano generosamente con un fasciotto da due lire le prestazioni del facchino, che deposita i bauli alla fermata dei taxi e si allontana rinculando curvo, con l'orlo della *jalabiya* che striscia il marciapiede, profondendosi a mani giunte in una sfilza di *schukran sayyid, as-salam aleikum, famallah*¹.

I nostri, senza capire un'acca, lo congedano sorridendo con gesto paternalistico, e in attesa di una *karaba* si guardano intorno, socchiudendo gli occhi offesi dal sole bruciante.

Il largo marciapiede maiolicato del Lungomare dei Bastioni, reso ridente da zampilli di fontane, è percorso da una folla variopinta e cosmopolita. Italiani in abiti borghesi o in divisa, indaffarati o a passeggio sottobraccio alle mogli con ombrellino e cappello di paglia, si mescolano ad arabi e berberi delle innumerevoli tribù libiche, Cutama, Orfella, Nefusa, Arab el-ghibla, Gadafda, Fergian e cento altre, ad inglesi, francesi, tedeschi.

Tripoli era in quel tempo, per la sua bellezza, la posizione strategica, le architetture del colonialismo italiano ed il clima favorevole, caldo ma sempre ventilato, un'oasi fiorente e felice, frequentata da turisti e *brasseurs d'affaires* di tutta Europa.

L'affascinante *Medina* araba, il magnifico *sea front* con lussuosi alberghi stile Costa Azzurra, i teatri, i caffè e i ritrovi art-déco, i nuovi edifici in stile razionalista di un bianco scintillante, ne avevano fatto negli anni Trenta meta ambita del turismo internazionale.

Edificio simbolo della vocazione di località alla moda della Tripoli italiana era il sontuoso casinò Al Uaddan di Sciara² Sidi Issa, tutto specchi e tappeti all'interno, costruito dall'architetto Di Fausto con forme razionali elegantemente associate ad elementi architettonici locali come le cupole

1. Grazie signore, la pace sia con te, arivederci.

2. Via o strada, neologismo coloniale derivato dall'arabo *shari'a*, letteralmente "strada battuta".

moresche, i finestroni ogivali e l'alta torre che ricorda un minareto. L'edificio, adibito oggi ad hotel, è tuttora uno degli alberghi più lussuosi di tutta l'Africa settentrionale. Lì dentro, dove spesso Attilio e i suoi compagni scialacqueranno buona parte della loro paga, potevi rovinarti sui tavoli di roulette e baccarat a puntata illimitata spendendo indifferentemente lire, franchi, sterline, marchi tedeschi e pure talleri di Maria Teresa, oppure appartarti nell'elegante privé con una *mâtresse* o qualche fascinosa *mabruka* dagli occhi neri, davanti ad una bottiglia di Dom Pérignon.

Di fronte ai tre amici, si stende per quattro chilometri il superbo lungomare, tracciato dagli italiani lungo la direttrice della vecchia carovaniera di sabbia che costeggiava il porto e il fronte mare ai tempi dell'Impero turco.

Loro si trovano nel tratto più a nord, detto dei Bastioni, al di là della dogana del porto e giusto sotto il piccolo promontorio occupato dalla vecchia città araba, la *Medina*.

Verso levante, oltre i bastioni del castello, ne scorgono a perdita d'occhio, ampi e bianchi, i tratti successivi, intitolati al Conte Volpi ed al Maresciallo Badoglio, ombreggiati ai lati da palmizi e fiancheggiati da edifici moreschi.

Mentre aspettano un taxi, lì dove sono loro, nel tratto terminale del lungomare, passano poche vetture: qualche Balilla, una Bugatti, una Chevrolet bianco-arancio con targa americana, una Mercedes 260D nera dall'aria sinistra, probabilmente di un diplomatico tedesco. Più numerosi, carretti, cavalli, e pure qualche dromedario, che scendono dalla Medina caracollando sul selciato verso il porto.

In lontananza intravedono la guglia del campanile della bella cattedrale cattolica costruita nel 1923 e, a ponente, la cupola della grande moschea di Gurgi, che troneggia sul mercato cittadino di suk-el-Turk. A lato del mercato, oltre l'arco romano di Augusto e la porta Bab al-Bahr, si inerpicava sul promontorio il centro storico, la vecchia *Medina*, che copre alla loro vista la zona del Lido vecchio, del Lido nuovo e più oltre, in direzione di Sabratha e della Tunisia, i monumentali edifici della Fiera Internazionale di Tripoli.

A sud, oltre le mura della città, la spianata sabbiosa del mercato grande di suk-el-Tlat e all'orizzonte, apparentemente all'infinito, le rocce del Gebel tripolino, che sfumano a levante verso la Sirtica in bianche dune.

Davanti a loro tutto è di un bianco abbagliante, *Tarabulus al-gharb*, Tripoli la bianca, è del resto il nome arabo della città; alle loro spalle, oltre

il porto, il colore è il blu cobalto, venato di turchese per la corrente, del Mar Mediterraneo.

I tre amici si guardano tra loro scoprendo i giovani denti in un sorriso, che presto si apre in una risata forte e sicura: sono entusiasti della loro scelta di vita.

– È bellissimo! – dice Attilio.

Si danno delle pacche sulle spalle, si sentono padroni, vincenti, pronti a godere ogni opportunità di quella città esotica e affascinante che li abbaglia. Nel giro di un paio d'anni dovranno ricredersi, quel loro nuovo mondo precipiterà in un buco nero di fiamme e di morte; ma per ora la città è loro, e ne ridono felici.

Un fiero Hauuara in caffetano bianco lungo sino ai piedi, nero d'occhi e di pelle, li sfiora nel passare. Edo lo fissa un attimo, poi squadra Duilio con un sorriso ironico tra le labbra sottili:

– *Belin Duilio, ti sé che ti paggi un arabö anche ti?*

– *Ti invece* – risponde pronto Duilio – *giancö cömmè t'è, ti paggi zà mortö primma ancun d'avei piggiou in man un scioëppu³.*

– *Cianteila un po', voiatri dui,* – taglia corto Attilio – *sei sempre a ratellà⁴.*

Arriva un taxi, ma è una vecchia topolino nera sbuffante ossido di carbonio: troppo piccola per i loro bagagli. Poco dopo, finalmente, ne arriva un altro che fa al caso loro: una Fiat 508 Balilla di colore verde fiammante. L'autista, un Fergian che parla un corretto italiano, carica i bauli e chiede la destinazione.

– Hotel Savoia, Corso Vittorio Emanuele III – dice Attilio – che ha già preso il comando della spedizione.

Si siede a fianco del tassista, mentre gli altri due, punzecchiandosi amichevolmente, si accomodano nell'ampio sedile posteriore.

Durante il tragitto, fissano incuriositi dai finestrini la città che si snoda davanti a loro. Raggiunto l'albergo, prendono possesso delle camere. Un bagno rinfrescante ed un po' di riposo sui letti ad ottomana protetti dalle zanzariere.

Poi, scesa la sera, la loro prima cena tripolina: un ricco couscous, naturalmente, in un ristorante della Dahara. Mentre cenano, ammirano incantati sopra le loro teste l'incredibile volta stellata del cielo africano: si sentono beati e del tutto appagati.

3. Tu invece, bianco come sei, sembri già morto prima ancora di aver abbracciato un fucile.

4. Piantatela un po', voi due, state sempre a bisticciare.

La mattina dopo, pieni di entusiasmo, si presentano al Comando della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nei pressi della Scuola Arti e Mestieri di Sciara 24 Dicembre, nel nuovo quartiere degli uffici governativi.

Vengono integrati nei quadri della 1^a Legione CC.NN. Libica e ricevono fieri le uniformi d'ordinanza: camicia nera, casco con fascio e fiamma e pugnale tattico nero. Ad Attilio viene confermato il grado di capomanipolo, acquisito quale istruttore premilitare in Liguria.

Poi, i loro primi ordini dal Centurione. Siamo in tempo di pace, quindi svolgeranno essenzialmente compiti di polizia portuaria. Ma tanto basta, per il momento: prima o poi, pensano, ci sarà occasione di qualche incarico più emozionante.

L'avventura africana di mio padre è cominciata.

Avendolo sempre conosciuto come persona posata, sedentaria e per nulla incline alle stranezze, mi sono chiesto spesso cosa potesse averlo spinto a lasciare la Liguria che tanto amava per una terra così diversa e lontana.

Certo, anche all'epoca dei miei primi ricordi era, ormai, un uomo quasi cinquantenne, con alle spalle le esperienze drammatiche della guerra in Africa settentrionale e di tre anni di prigionia tra Algeria, Inghilterra e Stati Uniti. È indubbio che simili vicissitudini, l'orrore, la morte continuamente in faccia, lo possano aver cambiato facendogli desiderare solo quiete e tranquille abitudini. Ma pure chi lo conobbe da giovane – le sorelle, zio Mario, gli amici di prima della guerra – me ne ha sempre parlato come di un tipo pacato e assai regolare, non certo avvezzo a colpi di testa.

Una decisione così saturnina, e lontana dal ritratto che mi son fatto di mio padre, resta dunque per me un mistero. Né lui, salvo in qualche rara occasione, amava parlare di quegli anni, soprattutto con me: viste le nostre posizioni ideologicamente molto distanti, il canale di comunicazione su tutto ciò che in qualche modo riguardasse il suo passato di miliziano in camicia nera non è mai stato granché aperto.

Posso quindi fare solo delle ipotesi, su quella sua scelta di mollare tutto per trasferirsi in Africa, che mi ha sempre provocato grande curiosità.

Ricordo che spesso d'inverno, tornato in treno dal lavoro alla Gondrand di Genova dopo aver subito, lungo Via Balbi, il flagello dell'immane tramontana, vagheggiava con nostalgia le notti tripoline, tiepide tutto l'anno. Certamente Attilio, come mio fratello e al contrario di me, soffriva

parecchio il freddo, e da quel punto di vista il clima della costa libica, salvo durante le giornate di *ghibli*, era assai favorevole: una temperatura media sui 20 gradi con i picchi estivi mitigati da una brezza costante, notte e giorno. Ma di sicuro un giovanotto non decide di andare a vivere a duemila chilometri di distanza solo per non dover mettere mai il soprabito: indubbiamente la motivazione climatica non convince, o comunque non poteva essere stata sufficiente.

Né poteva esserlo il voler prestare servizio nella Milizia Volontaria, visto che avrebbe potuto farlo altrettanto presso il Comando di Genova.

Probabilmente, una certa suggestione della “Libya felix” derivava in generale dalla propaganda del regime, volta a presentare – peraltro non senza ragione – la vita in Libia come particolarmente appetibile. Di sicuro poi, per sua stessa ammissione in una delle rare volte in cui lo sentii parlare di quei tempi, in una qualche misura Attilio ed i suoi amici vennero influenzati dai coloriti racconti ascoltati al Caffè Defilla da Luigi Ramezzano, un aiutante giovanotto di agiata famiglia del rione Rupinaro, leva 1906, partito per l’Africa qualche anno prima e lì arruolatosi nella Milizia, dove era riuscito a fare una rapida carriera sino al grado di Seniore, l’equivalente di Maggiore nell’esercito.

In realtà, secondo le sorelle maggiori di mio padre, le mitiche zie Irma e Irene della mia infanzia, la vicenda aveva dei colori decisamente più foschi: a sentir loro, che tenevano il tipo in pessimo conto definendolo un *disgrasiou* e un *cuntaballe*, si trattava di un autentico bellimbusto, studente in Legge da lungo tempo fuori corso e buono solo a far flanella nelle case di tolleranza, letteralmente fatto “scappare” da Chiavari dalla famiglia per aver messo incinta la domestica di casa.

Il piccolo scandalo di provincia era stato tacitato dal padre avvocato con una lauta buona uscita ed un nuovo lavoro a Genova alla ragazza madre, e per un bel po’ di tempo il Ramezzano non s’era più fatto vedere a Chiavari. Poi, sempre a dire delle mie zie, calmatesi le acque e fatta carriera grazie soprattutto alle raccomandazioni del padre, era tornato in licenza per la Pasqua nell’aprile del ’38, non vedendo l’ora di *impallonnare* gli amici con mirabolanti racconti delle sue gesta africane.

Non ho potuto conoscere il Ramezzano, anche perché credo fosse poi morto in guerra; ma in definitiva, mettendo insieme il ritratto a forti tinte negative delle zie ed il racconto venato di nostalgia di mio padre la volta in cui ne parlò, doveva trattarsi di quello che si suole definire una “simpatica

canaglia”, uno di quei tipi di bell’aspetto un po’ fanfaroni, e pure un po’ lazzaroni, ma che comunque, grazie alla loro affabilità ed al carattere estroverso, riescono in genere simpatici, di un certo successo con le donne, e di una qualche influenza su amici più giovani.

Fatto sta che, in quell’aprile del 1938, una sera il Luigi Ramezzano era comparso tutto azzimato nella sala biliardi del Defilla, dove Attilio, Edo, Duilio e un quarto amico stavano giocando a carambola.

Camicia e cravatta nere sotto la giacca grigia da ufficiale con le fiamme nere al bavero e i galloncini d’oro del grado, mano sinistra in tasca e nella destra una sottile sigaretta americana, il giovanotto s’avvicina al tavolo da stecca sorridendo con aria di malcelata superiorità verso i giovani camerati, che lo guardano stupiti.

– Salve *figgieü*, come butta?

Il più svelto a rispondere è Edo Sanguineti, per via di una certa confidenza che ha col Ramezzano, vecchio compagno di scuola di suo fratello Giuseppe.

– *Oh, Giggi... che onöre! Belin comme ti ste ben vestiu da seniore! Qui a Ciavai tütto tranquillu. E ti, comm’a te và a Tripoli?*

Chiaramente il bel tomo non aspettava altro: da quattro anni manca da Chiavari, se n’è andato quasi di soppiatto, molto chiacchierato, e ora vi torna da militare in carriera. Ha avuto successo, anche se più che altro per le conoscenze paterne, e non vede l’ora di vantarsene, condendo i fatti reali con una certa dose di fanfaronate.

– *Voiatri nu poi mancö immaginâvelö... l’è magnificö! Deime a mente... vegnî in Africa... cön a Milizia se guâgne ben, e poi ghe sön e arabe: che donne! I sön ciù càde che ö sô⁵!*

Dopo questo allettante esordio, il Ramezzano, smessi i panni dell’ufficiale e vestiti quelli a lui più consoni del chiacchierone da bar, invita i quattro giovanotti a bere un bicchierino di arzente, il cognac autarchico, ai tavolini del Defilla lungo il Corso Garibaldi:

– Venite, *lascei perde a caramböla e anemmu a-assettase de fœd⁶*... vi conto tutto davanti a un gotto di quello buono, offro io.

5. Voi non potete neanche immaginarlo... è magnifico! Datemi retta, venite in Africa. Con la Milizia si guadagna bene, e poi ci sono le arabe: che donne! Sono più calde del sole!

6. Lasciate perdere la carambola e andiamo a sederci di fuori.